

Lo spazio infinito

Un seminario monotematico, con la compresenza di varie discipline tendenti alla formazione della figura professionale dell'architetto, determina necessariamente, per i punti di vista diversi, la formazione di sfaccettature del tema generale proposto.

La concezione dello spazio in architettura, anche da un solo punto di vista, quello progettuale, assume una multidimensionalità. E' facile determinare, per esempio, le differenze della concezione stessa dello spazio riguardo ai periodi storici e agli autori. Ma anche se ci limitassimo ad analizzare un breve tratto del nostro percorso progettuale, potremmo esaltare alcune componenti per trarre conclusioni da generalizzare. Potrebbe essere simbolico, per esempio, trattare dello spazio centrico e delle sue molteplici interpretazioni. Potremmo parlare dello spazio monumentale e delle caratteristiche necessarie ad esserlo. Potremmo trattare del valore dell'insieme e/o dei particolari nella complessità del fare architettonico in relazione al suo tempo o del/i contesto/i in cui si colloca. Potremmo trattare dei materiali e delle loro caratteristiche tecniche nel rapporto biunivoco tra espressività e spazio. Una vetrata gotica e una trasparenza contemporanea possono ancora dialogare attraverso il tempo.

In realtà il valore del nostro discorso, mi riferisco al multidisciplinare, è dovuto all'eterogeneità anche non confrontabile. Può sembrare poco scientifico ma è il massimo che noi possiamo fare nella pragmaticità del nostro fare didattico in un coordinamento fra aree disciplinari diverse che, come le derive dei continenti, tendono, in certi casi, ad allontanarsi per presunte autonomie, lasciando la sintesi ai confusi discendenti. In realtà i nostri allievi vivono la contemporaneità come un rumore di fondo tendendo inevitabilmente ad una rassicurante specializzazione che dimentichi il significato d'unione interdisciplinare. Per cui tratto il tema generale secondo la mia sensibilità d'architetto progettista e secondo il ricordo di mie sensazioni che mi hanno segnato fortemente dentro, sperando di trasferire, almeno in parte, tali pensieri.

In un mio viaggio verso il vicino oriente ho incontrato sulla mia strada un monastero sull'isola d'Amorgos delle piccole Cicladi: " il monastero della Panaghia Chozoviotissa". L'isola è la più orientale, l'ultima delle Cicladi, la più meridionale delle Sporadi e la prima del Dodecanesso quindi un epicentro di un sistema che da millenni si comporta come incubatrice di culture diverse con volontà centripete e centrifughe. E' un ponte tra le isole egee orientali e le coste dell'Asia e sicuro porto nella direttrice nord-sud tra il mar Nero e il Mediterraneo sud-occidentale e datano dal III millennio a.C. le prime manifestazioni di civilizzazione.

La tragedia di Bisanzio e del bacino mediterraneo provocata dal nascente Islam tra il VII e IX secolo spinse gli abitanti a trovare posizioni difendibili e a grandi migrazioni dall'oriente verso l'occidente. La tradizione fa risalire la fondazione del monastero fortezza agli anni dell'iconoclastia per il trasporto dell'icona da Chòzova vicino a Gerico in Palestina nell'IX sec. Questi brevi tratti storici che tralasciando le successive trasformazioni sino all'attuale attento restauro mi hanno confortato nel lungo viaggio d'avvicinamento. E' importante il concetto stesso di viaggio. Non prendere un aereo che ci trasferisce in pochi minuti dal proprio luogo ad un altro ci fa trascorrere tempo e fatica per inserirci in modi e tempi diversi che ci aiutano a comprendere. Lo spazio architettonico si dilata e comprende altro mutandoci dentro. Anche il mare che circonda l'isola è difficile da attraversare e le sue culture ti penetrano e ti avvicinano allo spirito d'appartenenza del Mediterraneo. Le dimensioni dello spazio sono date da percorsi fisici e mentali finemente intrecciati. Ci si accorge quasi spontaneamente delle forme e deformazioni stratificate della materia che il tempo e gli uomini hanno provocato sino ad istanti d'equilibrio mirabile.

Il monastero, finalmente, in una giornata caldissima e tersa. Il monastero è costituito da una lama inclinata altissima, oggi bianca e un tempo dello stesso colore della roccia, dallo spessore quasi nullo addossata ad una parete calcarea di centinaia di più di trecento metri a picco sul mare, orientata verso sud-est.

La storia ci parla degli uomini che fuggono dall'incalzare dei cambiamenti e poi si arroccano cauti su presunte sicurezze e memorie delle origini.

Oltre che i toponimi anche le forme e le modalità di radicamento sono trasferite dalla Palestina. Il mito dell'icona trasportata miracolosamente per mare, dopo la sua violazione, appartiene ai miti del mediterraneo e presuppone sempre la fondazione di una struttura religiosa e dei suoi riti miracolistici. Questa è un'altra dimensione da aggiungere alla spazialità architettonica e ai suoi significati iconici più profondi. Il monastero è una rocca ricca, apparentemente imprendibile, che dialoga con l'oriente originario e con il suo Dio. Gli uomini fabbricatori hanno piegato la natura trasformando un luogo ma osservandone le sue peculiarità. L'abbraccio tra la roccia primigenia e la struttura a lama è inestricabile sia all'esterno sia all'interno. Le componenti artificiali e naturali dialogano e divengono indispensabili le une alle altre in un arricchimento di significati formali. I particolari componenti quali per esempio: il portale d'ingresso, i contrafforti, il sistema delle aperture, l'organizzazione funzionale, determinano un insieme di segni che si relazionano strettamente alla grande icona rocca-monastero proporzionata al mare e al lontano oriente, ormai perduto.

Il vento predominante, il meltemi, appartiene al mito come il mare piatto da ridosso e anch'esso crea forma-spazio e per prima è la vegetazione che si piega e deforma secondo leggi inderogabili. L'uomo costruttore subisce o reagisce secondo sapienze stratificate assecondando od opponendosi con strumenti destinati ad un dialogo. Si tratta di un laboratorio continuo dove l'errore umano non lascia margini di salvezza misurabili nel breve arco di una

vita. Il pensiero corre verso i ricordi e le esperienze collettive. Quanta sapienza e coraggio erano necessari alla fondazione di manufatti umani? Gli errori si pagavano subito con la fine e la morte. L'uomo naviga a vista da isola ad isola portando nel suo bagaglio la sua cultura fecondatrice. Come api di fiore in fiore e il prodotto culturale, come il miele, era per tutti, anche quando l'odio e le distruzioni erano all'origine della spinta al viaggio. Il monastero diventa la metafora del sapere, uno scrigno di cultura e fede, che possiede, direi, uno spazio infinito come il tempo ma dialogante con la natura, la storia, la materialità anche economica, il tecnico ecc...

Il sistema d'ingresso, con due portali sovrapposti ci dichiara immediatamente delle modifiche degli accessi e delle quote d'imposta. Il portale superiore, più antico, è sostituito durante il periodo veneziano nel XV sec. come la scala, ora in pietra. Lo spessore di soli cinque metri si confronta con la larghezza di quaranta. Questa apparente sproporzione è legata anche all'altezza che racchiude otto livelli, non tutti posti regolarmente. Le scale di collegamento sono scavate nella viva roccia e ricordano sicuramente la primigenia formazione del complesso articolato da una piccola chiesa e un reticolo di grotte abitate dai monaci eremiti. Il tessuto connettivo dell'intera struttura sono gli archi sia bizantini, sia a sesto acuto, che legano il muraglione esterno alla roccia. I materiali vanno dalla pietra locale, al legno di cipresso selvatico dell'antico bosco dell'isola, ormai scomparso, alla pietra calcarea porosa dell'isola di Melos, al gesso, all'intonaco e alla calce bianca. Luogo di preghiera e meditazione ma legato anche al duro lavoro fisico come testimoniano: i magazzini, la cucina, il refettorio, il granaio, i forni, le legnaie, il frantoio dell'olio e dell'uva, le cantine, le cisterne per la raccolta dell'acqua piovana, preziosa più dell'oro. Quando finalmente entrai, vestendomi di un saio da pellegrino, nelle strette viscere dell'organismo architettonico, passai dalla luce abbagliante dell'Egeo alla penombra e oscurità rassicurante. Un ritorno al grembo materno con i doni tradizionali dell'acqua e del cibo. Fuori il caldo ostile, dentro il fresco accogliente e sapiente. Fuori lo spazio immenso, dentro le proporzioni umane del gradino, del sedile, della cella monastica, del refettorio sino al luogo della preghiera con la compresenza costante della roccia primigenia. Lo spazio della preghiera, secondo il rito ortodosso, è piccolo disseminato d'icone con la presenza massiccia d'argento e oro che dilatano e non definiscono lo spazio proiettando il fedele in una dimensione trascendentale. Le dimensioni spaziali s'intrecciano secondo significati diversi divenendo un testo complesso con infiniti collegamenti anche temporali e quindi anche alla nostra contemporaneità distratta da imponenti masse d'informazioni. La costante che possiamo ancora prendere in considerazione, è l'uomo che tenta ancora di dare forme anche all'inconoscibile. Le dimensioni si raccolgono in spazi senza tempo che inducono a pensare sui significati profondi della nostra esistenza in un'isola che ognuno si porta dentro.